

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
950324LP3.pdf	24/03/1995	LP	A Foletto A Ballabio GB Contri	Pubblicazione

5[^] Seduta
COMPROMESSO, CASTRAZIONE, DIRITTO

“ALLA RICERCA DEL PADRE” DI D. LENZEN

Alfeo Foletto

Mi sono interessato al concetto di *Padre* a partire da Dieter Lenzen, un sociologo tedesco che recentemente ha scritto un libro intitolato *Alla ricerca del Padre* (ed. Laterza, bari, 1994). Il sottotitolo è *Dal patriarcato agli alimenti*. Mi pare interessante come titolo, perché *patriarcato* ha a che fare quanto meno con la relazione, *alimenti* con gli oggetti.

Mi interessava il concetto di *eredità*, relativamente al concetto di *Padre*, visto che è intimamente legato a questo concetto, e mi verrebbe da fare subito una distinzione, fra *eredità* come complesso di oggetti e quindi anche come termine giuridico, e *ereditabilità* che porrei dal lato di colui che riceve l'eredità, a cui collegherei anche il concetto di competenza.

L'altro termine è *ereditarietà* e non è propriamente un termine giuridico, perché significa “*capacità di trasmettere eredità*”: è adoperato per esempio in biologia a proposito di caratteri *ereditari* dove l'eredità avviene automaticamente. Rispetto all'idea di *ereditarietà* che io pongo sul versante del Padre, applicherei piuttosto il concetto di *agio*. Quindi, contrapposto a *competenza*, cioè rispetto a colui che riceve eredità, porrei dall'altra parte *agio*.

Il concetto di Padre infatti, così come noi ne parliamo, è un accadere psichico, e non è automatico che questo avvenga. A mio modo di vedere questo avviene se dall'altra parte c'è dell'*agio*, ovvero uno spazio per cui tra due oggetti non c'è mai una saturazione completa, ma resta uno spazio. Nel momento in cui questo viene saturato non c'è più agio e si può anche parlare di *disagio*, in questo caso.

Se c'è questa offerta, questa possibilità di agio, allora può esserci questo accadimento psichico, cioè la competenza. A mio modo di vedere, riferendomi al libro che ho citato, potremmo parlare di una storia del *disagio*, proprio perché c'è sempre meno questa disponibilità, questo spazio offerto affinché venga messa in atto la competenza di cui dicevo. Questo disagio, a mio modo di vedere, ha anche a che fare con l'idea di compromesso.

Un conto è una situazione in cui, seppure nella difficoltà, c'è questa possibilità, c'è questa offerta, anche se nella difficoltà, affinché avvenga questa competenza. La situazione opposta è appunto quella del disagio, e questa è appunto una storia del disagio, avviene appunto quando dall'altra anziché esserci spazio c'è l'offerta di un qualche cosa di preciso, di precisato; per esempio, c'è offerta di soluzioni, offerta di oggetti, ci può essere offerta anche di sapere; se questo viene dato appunto come soluzione, questi possono essere altrettanti modi di saturare questo agio e passare quindi in una situazione di disagio.

Per quanto riguarda specificatamente questo libro, esso passa in rassegna nove o dieci periodi storici, a partire addirittura dal neolitico, poi c'è il periodo egiziano, c'è successivamente l'ebraismo, poi il periodo di Roma antica, il primo cristianesimo, il medioevo, la riforma e poi l'illuminismo, il periodo del socialismo nel secolo scorso e il nostro secolo.

A mio modo di vedere, soltanto nei primi due periodi, c'è un qualche riferimento a questa idea di Padre, di un Padre che offre agio. A partire dal periodo ellenistico, questo avviene

sempre meno: nella misura in cui le funzioni del padre sono funzioni pedagogiche ma anche di altro tipo, vengono passate all'esterno, vengono devolute fuori, queste funzioni è come se cambiassero di qualità, in qualche misura, è come se si proponessero sempre di più come offerte risoltrici rispetto a qualche cosa e quindi questa idea di agio veniva a mancare. È importante vedere il primo periodo, cioè quello egiziano e quello dell'ebraismo, in cui ci sono alcuni concetti che fanno capire che c'è questa idea di agio.

Nel rapporto padre-figlio, sia nell'ebraismo che nel periodo successivo, c'è sempre un rapporto di adozione e filiazione in qualche modo anche con l'idea di reciprocità. Cioè da parte dei figli c'è un'azione tale per cui in qualche modo il padre stesso diventa padre nella misura per cui c'è anche un'azione da parte dei figli. Da parte del padre c'è un riconoscimento del figlio, che non è sicuramente un riconoscimento biologico, ma il figlio viene riconosciuto nella misura in cui dimostra di essere degno di questo padre. Non solo, ma nel periodo egiziano addirittura compete, è obbligo del figlio onorare il padre attraverso il monumento funebre. Cioè si capisce molto bene che in questa situazione si punta alla successione, c'è un passaggio verso il figlio là dove nei periodi successivi si parla di *discendenza* o di *posterità*, senza questa idea di un passaggio attraverso il figlio. Per esempio, il figlio può anche essere ripudiato: questo è un elemento di questo rapporto. A me sembrava che questo criterio della reciprocità là ci fosse e poi venisse a mancare nei periodi successivi.

È chiaro che il rapporto Padre-figlio in qualche modo è impostato secondo il rapporto Dio-popolo o Dio-uomo, dove questo Dio è un Dio al di sopra di tutti, c'è una sorta di monoteismo, anche là dove c'è il politeismo, per esempio nel periodo egiziano, ad opera di Achenaton c'è stata una trasformazione in monoteismo del politeismo, per cui c'era un concetto di Padre al di sopra di tutti gli altri, un po' come Zeus è il padre di tutti gli dei. Mi viene in mente a questo proposito la *Lettera al Padre* di Kafka, in cui si riferisce sempre a questo padre dicendo: "io credevo di non farcela a scuola e invece ce l'ho fatta, ho avuto dei successi, però tutto quello che ho fatto non mi ha dato quello che avresti potuto darmi tu". In questo caso si sente che c'è una sorta di fissazione, una sorta di unicità, là dove la contrapposizione secondo me ha a che fare con il criterio di universalità e quindi anche con l'idea di spostamento, se vogliamo, rispetto a questa idea di unicità.

Comunque, una volta passato questo primo periodo, e a partire dal periodo ellenico, c'è un passaggio di queste funzioni dal padre ma anche con mutamento di queste qualità. Nel periodo ellenico c'è la puntualizzazione della creatività del padre. Nel momento in cui il padre viene spossessato di alcune sue funzioni ci si fissa, ossia il padre viene relegato a un'idea di procreazione e addirittura viene impegnato, obbligato, a dire che quei figli sono suoi legittimi, cioè quasi a giurare che i propri figli sono legittimi. Come dire è relegato alla trasmissione del nome, ma non certo del concetto di *Padre*.

Nel periodo successivo a quello dell'antica Roma, questa idea di procreazione viene ancora più sottolineata, puntando qui proprio all'idea di virilità, in cui ciascun padre è importante nella misura in cui è maschio; quindi tutti i padri sono importanti, acquistano importanza rispetto alla donna.

La famosa *pietas* di Enea, che potrebbe essere in qualche misura paragonata alla devozione che potevano avere i figli nel periodo ebraico o in quello egiziano, in realtà è qualcosa di stabilito dallo Stato ed è addirittura finalizzato allo Stato. Quindi non c'è ancora una volta quel rapporto, quel dovere filiale sentito che c'era nelle precedenti relazioni, ma è soltanto un dovere unidirezionale e stabilito dallo Stato, imposto dallo Stato.

Poi con il cristianesimo abbiamo addirittura la spiritualizzazione del Padre, quindi ancora un altro decentramento che sicuramente non ha a che fare con quel rapporto che cercavo di

individuare nei periodi precedenti. Nel medioevo c'è uno spostamento nell'ambito della famiglia, con una divinizzazione della madre. Se pensiamo per esempio all'*amor cortese*, in cui la madre aveva una relazione privilegiata con un uomo al di fuori del matrimonio, anche in questo caso il padre era relegato alla discendenza, al dare il nome e alla procreazione, ma non era filiazione. Andando avanti, nel periodo della Riforma, con Lutero abbiamo una idealizzazione del Padre con un risvolto superegoico, ma di nuovo c'è uno spostamento rispetto a quel Padre con le funzioni di cui si diceva prima.

Nel periodo dell'Illuminismo abbiamo addirittura una moltiplicazione della paternità. Pensiamo a Rousseau con il quale la pedagogia diventa scienza: ci sono questi padri sostitutivi, i maestri, che vengono anche chiamati *padri*, ma la funzione pedagogica assunta da costoro cambia di qualità, non ha più le caratteristiche precedenti ma si propone come oggetto o come soluzione.

Nel socialismo abbiamo una sorta di eliminazione del rapporto generazionale, per cui il padre non conta assolutamente più. Qui ciò che conta è la relazione fra *compagni* – anche questo termine mi sembrava interessante da contrapporre a *fratelli* – dove questi compagni procedono con un'idea precostituita.

Fino ad arrivare al XX secolo, che in qualche modo è il secolo dei bambini e sono loro in qualche misura a insegnare al padre, cioè quello che apprendono a scuola viene poi trasmesso al padre. Anche in questo caso sembrerebbe essere ripreso quel concetto di rapporto che c'era all'inizio, per cui il padre si riconosceva nel figlio e viceversa. In questo caso c'è invece il figlio che si propone come colui che insegna al padre, che viene assolutamente a sostituire quella relazione di cui dicevamo.

Ho tracciato a grandi linee dell'autore; ora vorrei, per rifarmi all'idea di compromesso, citare tre esempi, tre casi di cui uno ho anche trattato direttamente almeno in parte. Un primo caso ha a che fare con il *Führerprinzip*, che potrebbe anche essere l'idea di questo secolo, in cui c'è un principio stabilito da un capo e diventa il principio che si sostituisce alla competenza di ciascuno. Mi riferisco all'Albania che mi è capitato qualche anno fa di visitare, dove il dittatore Enver Hoxha aveva applicato a modo suo le teorie di Marx e dove mi ha colpito la sua modalità nel trasmettere queste sue teorie e principi. Durante i compiti di italiano, a scuola, la prima parte del tema era tutta un'apologia delle teorie di questo dittatore; successivamente l'allievo poteva anche mettere qualcosa di suo. Diciamo che questo fatto, un compromesso patologico in cui viene applicato il diritto dello Stato, ha portato alla fine all'esautorazione di questi cittadini, con grande depauperamento economico. In primo luogo impoverimento psicologico, perché il primo giudizio, il primo pensiero era il suo, in sostanza, ma poi un impoverimento della conoscenza di tutti. Questo per quanto riguarda l'idea di *eredità*: in una condizione del genere non si eredita proprio nulla.

L'altro caso è quello cui abbiamo accennato talvolta è quello di Pietro Maso, che ha ucciso padre e madre. Questo ragazzo per impossessarsi dei beni "*a babbo morto*", come diceva Mariella Contri, ha messo in atto l'omicidio di entrambi i genitori. Qui è interessante anche tutto il lavoro dello psichiatra Andreoli, che aveva tutta una sua ipotesi su questo fatto. Diceva che in quel paese quello che era importante era il denaro, quindi certi valori, come il denaro, il lavoro, che non avevano più senso in quel momento lì, e da qui sarebbe partito tutto quello che è successo. Ma ad un'analisi un po' più attenta, il rapporto genitori-figli, soprattutto con questo figlio, era assolutamente patologico, intanto perché questi genitori hanno voluto propinare al figlio certe idee di carattere religioso, ad esempio l'hanno fatto andare in Seminario per degli insuccessi scolastici e lui non voleva, tanto da uscirne quasi immediatamente. Questi genitori

avevano realmente promesso l'eredità a questo figlio, il quale ha anche due sorelle: come probabilmente si usa ancora nel Veneto, il maschio è quello che eredita di più. Questa promessa di eredità anzitempo fa sì che un figlio, che a un certo punto non è più tale, voglia davvero questi oggetti, come a dire: mancando di una relazione, per lui contavano gli oggetti. Non erano, a mio modo di vedere, importanti questi oggetti; è vero che lui non era uno dal talento negativo: si vantava di questi oggetti, ma da qui a uccidere i genitori, probabilmente interviene l'altra questione, ossia che non c'è rapporto.

L'ultimo caso, in qualche modo trattato a metà, è il caso del padre che parla per proverbi. Ho ricevuto non molto tempo fa la telefonata di una madre disperata perché il figlio di 25 anni si era bloccato, non faceva più niente: aveva seguito le scuole e lavorava nella ditta del padre, ma da qualche tempo si era bloccato, sia nel lavoro, sia nelle relazioni, fino ad essere un handicappato, tanto che si faceva addirittura imboccare dalla madre. Costei, disperata, mi ha chiesto se potevo vedere il figlio. Io ho risposto che sì, certo, bastava che lui volesse vedere me. E infatti la madre mi ha detto: «*Sicuramente non lo vorrà, perché questo non si muove assolutamente più*». Comunque nel corso della stessa telefonata questa signora mi chiese se poteva venire lei con il marito a parlarmi, anche perché diceva che probabilmente loro facevano degli errori nei confronti di questo figlio e magari, rivedendo un po' il loro comportamento, forse questo avrebbe indotto il figlio a fare una domanda di cura. Ho accettato. In questi pochi incontri che ho avuto, mi ha colpito il fatto che il padre parlasse proprio per proverbi, come pure non ammetteva mai i propri errori. Comunque parlava sempre per frasi fatte. Di origine contadina, lui stesso aveva avuto un certo passato che poi mi ha raccontato durante queste sedute. Insomma, questo figlio era certamente alla ricerca di un qualche errore del padre e invece il padre con queste risposte era assolutamente inattaccabile.

Un bel giorno il figlio finalmente scopre un errore del padre e gli dice: “*Ah! Questa finalmente l'hai sbagliata*”, e padre gli risponde: “*chi fa sbaglia, chi non fa non sbaglia*”. A questo punto il figlio si è bloccato, si è messo assolutamente fermo. Anche in questo caso, c'è un compromesso: questo padre che trae spunto da proverbi, cioè frasi che sono dell'altra città, applicate a quel soggetto lì, non tenendo conto assolutamente della sua individualità, è un compromesso assolutamente patologico rispetto ad altre funzioni paterne che sono sicuramente dei compromessi nella misura in cui questo padre tiene conto sicuramente e della città e dell'individuo. Una volta forse i padri introducevano il figlio alla città, adesso c'è una sorta di rovesciamento: c'è questa introduzione della città nel figlio, con evidente saturazione.

Ambrogio Ballabio

La storia sociologica di che cosa siano stati i padri dimostra che i padri hanno i problemi di ciascuno di noi: quello di fare da nesso, nella propria competenza soggettiva, tra una certa rappresentanza di qualcosa che riguarda il fondamento dell'universo di cui parliamo e la necessità di muoversi nell'ordinamento giuridico che per semplicità diciamo statale.

In fondo la storia sociologica dei problemi che hanno avuto i padri e dei ruoli che hanno occupato rispetto al diritto vigente, dimostra che hanno il problema di tutti: quello di esercitare la propria competenza in questo nesso, che a mio modo di vedere, soprattutto dopo gli schemi grafici aggiunti l'ultima volta al corso, dovrebbe anche essere rappresentabile graficamente facilmente, se teniamo presente l'intersezione dei due piani – che forse non è da chiamare *intersezione* – comunque è una questione di nesso fra il piano del diritto naturale e il piano del diritto dello Stato, per un soggetto che vive nelle due Città, sapendo di essere cittadino di tutte e due le Città.

Mi rifaccio a una frase di Giacomo Contri che mi ero annotato la volta scorsa nel dibattito, a proposito della competenza dell'analista: «*l'analista è competente perché ha deciso senza tornare indietro che l'amore è una tecnica*». Quello che sto cercando di mettere a fuoco è non solo la relazione fra compromesso e tecnica – se non ci fosse nessun compromesso normale da realizzare, probabilmente non parleremo di tecnica; parliamo di *tecnica* perché nella norma c'è da fare un compromesso – e nello stesso tempo perché sto cercando di mettere a fuoco come potrebbe essere descritta la tecnica che include la tecnica di cui parliamo.

Su questa competenza dell'analista, motivata, mi sembra evidente un dato comune, che ciascuno può comprendere. Il passo compiuto dall'analista, il passo su cui non può tornare indietro, che l'amore è una tecnica, vuol dire che se un analista si lamentasse delle proprie vicende affettive è ovvio che farebbe venire a chiunque il dubbio sulla sua competenza di analista. E dico *se si lamentasse delle sue vicende affettive*, che è molto diverso dal garantire che tutti gli analisti abbiano delle vicende affettive felici. Però si presume che l'analista sappia come affrontare le sue questioni, almeno da questo punto di vista, affettivo, cioè dell'amore. Un analista che non sa affrontare le sue questioni ci si chiede come può fare l'analista. È così che ho tradotto quella frase di Giacomo Contri: la tecnica subentra qui.

Riguardo alla funzione del padre, da questo punto di vista anche l'analista prova ad esercitare la propria competenza nello stesso nesso di tutti gli altri. In fondo, la situazione per cui delle proprie vicende affettive non c'è da lamentarsi, è la situazione a cui aspirano tutti. E che non ci sia da lamentarsi vuol dire sapere da che parte cominciare per mettere a posto le proprie questioni.

Vi dicevo del nesso fra il diritto di natura e il diritto dello Stato, come del punto in cui si esercita il compromesso. Però mi veniva anche da vedere la questione sotto un altro aspetto: quello dei quattro aiuti dell'uomo, definiti nel libro *Il pensiero di natura*. Qui sembra che si parli solo del compromesso fra due aiuti, quelli che riguardano gli aspetti strettamente giuridici. Secondo me, ed è una ragione per cui ritengo fondamentale quell'aggiunta agli schemi dell'ultima volta, il piano di Dio è stato ipotizzato come terzo piano ed è quello che effettivamente non è indispensabile per concepire il compromesso come lo intendiamo noi, anche se mi rifiuterei all'idea che Dio è un *optional*, da questo punto di vista. Però in ogni caso, per come noi parliamo e ci definiamo miscredenti e laici, che Dio si inserisca nel compromesso è un affare suo e non nostro. Rimane la questione dell'altro aiuto, la donna: secondo me finora si è dimostrato che come non potrebbe esistere il diritto di natura senza il concetto di *Padre*, probabilmente non si potrebbe esercitare questa competenza giuridica fino in fondo senza l'idea di verginità. È lì che c'entra la donna. Però in una maniera più empirica mi veniva da chiedermi: per una donna cosa vuol dire? Credo sia più facile per un uomo pensarlo. Se qualcuna delle nostre colleghe una volta vorrà dirci perché per lei la donna è un aiuto...

Giacomo B. Contri

Sarebbe meglio lasciare questa illusione circa le donne per sapere qualche cosa di più... già nel movimento psicoanalitico a qualcuno era venuto in mente che per capirci qualcosa di più era meglio chiedere alle psicoanaliste donne: il risultato non è stato dei più felici, ma non per un giudizio di minore competenza femminile; era semplicemente perché si faceva subentrare l'idea di una specializzazione femminile al riguardo: l'argomento *verginità* e *castrazione* sono fuori da ogni specializzazione dei sessi.

Ambrogio Ballabio

Ma bisogna ammettere che nel pensare al concetto di verginità c'è un approccio differente a partire dal dove si comincia a passare. Non riesco a immaginarmelo esattamente, a pensarlo partendo da un altro versante. Se si potesse dire che in partenza c'è la verginità al posto del talento negativo, molti nostri discorsi sarebbero differenti. In partenza c'è il talento negativo. Quindi è partendo dall'esercizio del talento negativo riguardo al sesso che si arriva al concetto di verginità. Ma è un nesso che riguarda quelli che vengono definiti gli aiuti dell'uomo. Quindi, c'è tecnica perché c'è da comporre la possibilità di usufruire di questi aiuti. E in questo la psicoanalisi ha evidentemente qualcosa da dire per il fatto che noi siamo arrivati a questa considerazione per via dell'esperienza analitica.

Venendo più precisamente a quello che ho raccolto in questi ultimi giorni su la collocazione della parola *tecnica* in qualche autore completamente sganciato per certi versi dai nostri interessi, ho trovato che innanzitutto la parola *tecnica* viene data per scontata, all'interno del tentativo di definire qualcosa d'altro o di farne una teoria.

Il primo è Schumpeter, che dice: "*La scienza è qualsiasi genere di conoscenza il cui perfezionamento e approfondimento sia stato oggetto di sforzi consapevoli*". A me veniva da pensare che questi "*sforzi consapevoli*" noi dovremmo sostituirli con la parola *lavoro*. Allora può diventare una definizione interessante: *la scienza è qualsiasi genere di conoscenza il cui perfezionamento ed approfondimento sia stato oggetto di lavoro*. E continua, sempre con questa sostituzione che vi propongo "*Tale lavoro genera abiti mentali, metodi o tecniche e una padronanza dei fatti che vengono scoperti con tale tecnica che eccede la portata degli abiti mentali e della conoscenza dei fatti propri della vita quotidiana*".

Allora, se la tecnica è da mettere in relazione al frutto di un certo tipo di conoscenza, di una conoscenza di un certo campo, anche se sostituiamo il termine conoscenza come è capitato di parlarne fra noi, come *conoscenza soggettiva*, *conoscenza biblica*, conoscenza della competenza dell'Altro, della libertà dell'Altro, la tecnica sarebbe qualcosa che si evidenzia in un lavoro specifico su quella conoscenza. La tecnica è comunque qualcosa che non c'è per tutti allo stesso modo, come parliamo della competenza di ciascuno, ma nel lavoro di una certa conoscenza viene generato un certo metodo, una certa tecnica. La cura della legge non farebbe tecnica. È la cura del malato che fa tecnica o comunque l'ambizione di guarire.

Poi lo stesso autore, come fanno inevitabilmente tutti quelli che vogliono occuparsi della scienza in un certo modo, tiene a precisare che la sua definizione non si occupa in alcun modo dei motivi che spingono gli uomini a dedicare i loro sforzi a far progredire la conoscenza. Cioè, gli basta constatare lo sforzo e non gli interessa sapere perché c'è. E per quel poco che ne so io, dal punto di vista filosofico, tutta la polemica di questi ultimi due secoli, riguardo alla *tecnica*, è proprio centrata sulla questione del separarsi della tecnica dai moventi e dai fini che l'essere umano può darsi. Allora apparentemente la tecnica segue un suo sviluppo a prescindere dalla scelta, dal giudizio sui fini.

Già in Aristotele c'era una distinzione fra *praxis* e *techne*. La *praxis* includeva i suoi fini, era definita dal fatto che era un principio di moto che includeva i suoi fini. La *techne* no, per il fatto che era al servizio di altro. E Aristotele fa il discorso dell'aspetto architettonico delle tecniche: ogni tecnica serve al gradino successivo e l'insieme architettonico è retto dalla politica. Allora, da questo punto di vista, è un falso problema se la tecnica includa o no i suoi fini, perché in ogni caso non ci sarebbe ragione di fare un lavoro per creare una tecnica se non si avessero chiari i fini. Può succedere, nella nostra civiltà succede di sicuro che si creino delle tecniche senza conoscerne i fini, ma non è quello che succede se si riesce nel giudizio.

L'altro autore che ho preso in considerazione è Fenichel nel suo breve libro sulla tecnica psicoanalitica: nell'introduzione si interroga perché fino alla sua epoca, cioè la fine degli anni '30, così pochi psicoanalisti hanno parlato di tecnica, sapendo tutti che esercitavano una tecnica. I motivi per cui hanno parlato così poco di teoria della tecnica si basano su due obiezioni: 1) dato che la parola *tecnica* coincide con *pratica* evidentemente c'erano molti a quell'epoca che pensavano che la pratica è complementare e all'opposto della teoria e allora non si può fare la teoria della pratica. A questa obiezione è inutile rispondere. 2) Una teoria della tecnica diventa un'astrazione generalizzata. Mi ricordo che a una seduta precedente di questo Seminario Giacomo Contri aveva detto di essere contrario a ogni generalizzazione, non c'è la teoria generale da cui dedurre. Questo tipo di obiezione è vera: ci può essere un'obiezione a parlare della tecnica ma è un'obiezione che noi dobbiamo scartare a priori.

Fenichel precisa che questa obiezione dell'astrazione generalizzata si baserebbe sul rischio di sostituire idee teoriche alla realtà psichica, ma non sembra ragionevole il rischio immaginato, cioè che la teoria possa venire a sovrapporsi alla realtà psichica. Mentre se c'è qualcosa di teorico in quello che diciamo noi è che la realtà psichica è proprio così, si basa sul concetto di *Padre*. Poi lui aggiunge che la necessità di parlare di pratica si muove tra Scilla e Cariddi, dove Scilla sarebbe il rischio di parlare anziché sentire, anche qui per motivi di razionalizzazione da parte dell'analista, del candidato analista, e Cariddi sarebbe sopravvalutare le irruzioni affettive.

Ma per concludere, quello che mi interessava evidenziare è che sulla parola *tecnica* c'è poco: chi ne parla, ne parla in un contesto in cui parla d'altro: Fenichel parla della *teoria della tecnica*, vuol scrivere un manuale di tecnica, e io penso non sia il caso. Dall'altro invece il definire la tecnica come il risultato dello sforzo della scienza, del lavoro scientifico. Anche lì è un'idea che non dà alcun fondamento al concetto di *tecnica*. Allora, resta da verificare se e come si può parlare di una tecnica giuridica, perché in fondo questo potrebbe essere il versante in cui scoprire un concetto generale di tecnica in cui la tecnica di cui parliamo noi può essere inclusa.

IL COMPROMESSO, ATTO SOVRANO NEI DUE DIRITTI

Giacomo B. Contri

Ho iniziato un lavoro simile a quello che vale per tutti, una specie di lavoro di atterraggio, senza attaccare le cinture, per la domanda *a che punto siamo arrivati nel corso dell'anno?* Si è detto che è quello che faremo anche negli altri incontri della Scuola Pratica e al Corso del sabato. Ho provato a iniziare a stringere qualcosa sul tema del *compromesso* che è il grande tema dell'anno de *Il Lavoro Psicoanalitico*.

É anche il caso di chiedersi se l'idea che si è seguita era quella giusta o era sbagliata. Per il momento mi sono fatto tutte le obiezioni di cui sono stato capace, ma non le faccio presenti. Sto dicendo che comincio io il lavoro di atterraggio. Paragone idiota perché non ci siamo mai staccati da terra: siamo terreni, terrestri e territoriali. Il nocciolo di idee che ho trovato – e il tema della perdita ora introdotto da Ambrogio Ballabio mi serve da spunto – è che la nostra tecnica non è un compromesso e soprattutto non è un compromesso con la malattia. Quante volte abbiamo detto che la tecnica psicoanalitica è la tecnica dei sani e non dei malati! Il malato, se fa l'ammalato in seduta, non sta seguendo la tecnica che ha dichiarato di volere accettare.

Mi pare che convenga ripartire, in senso teoretico, dal livello più alto: prendiamo i due piani ortogonali che sembrano intersecarsi, e immaginiamoci anche il terzo. L'aggiunta del terzo piano dovrebbe introdurre un po' di sano scompiglio fra le idee, perché è quello che anche solo per motivi di conta sulle dita ci permette di cogliere che i piani sono tre e non due come nel riferimento di Agostino. Qui invece sono tre. Da quale cappello è uscito il terzo coniglio?

Avere notato che sono tre ci permette di dire che quello il *piano y*, che è quello della legge di natura, di cui la tecnica analitica è una delle mille possibili messe in atto e versioni pragmatiche – se uno inventasse la milleunesima io non l'escluderei – il piano o la Città annotata come *y* non è la Città di Dio. É la Città umana, universale, di quella legge. La Città annotata *x*, chiamiamola la Città della legge giuridica dello Stato.

Cosa c'entra la Città di Dio? Se esiste il terzo piano, e questo dipende soltanto dal buon volere di Dio, che ci sia o non ci sia, anzitutto sono fatti suoi, nella misura in cui Dio si mette a occupare la prima, allora avremo la *Città di Dio*. É una questione sua, implicante, ma una questione sua. Non chiameremo la Città e l'universo regolabile dalla legge di natura la *Città di Dio*.

I DUE CASI DEL COMPROMESSO: LA CASTRAZIONE E IL DIRITTO STATUALE

É un punto su cui ci sono state tante oscillazioni anche in me: il compromesso di cui parliamo non è il compromesso *fra* le due Città – questa è una novità, è una conquista – non lo è in alcun modo ed è per questo che non si tratta in alcun modo di intersezione. L'amore, se è, è tutto su *y*, è tutto in quella legge. La salute, e abbiamo detto che non conosciamo salute se non come guarigione e non come conoscenza delirante di uno stato che sarebbe stato originario, sta su quella terra lì. La pratica e la tecnica della lingua, perché dopo tutto la nostra tecnica è parlare italiano, la lingua ben parlata vive di quella legge lì, *y*.

Allora, il compromesso non è fra i due ambiti legali, fra le due Città, ovvero fra i due modi di legare tutti fra loro, ovvero fra due leggi di moto. L'analisi si svolge tutta lì, sul piano *y*, integralmente lì. Fin qui non c'è compromesso. Che cos'è che noi chiamiamo anzitutto con la parola *compromesso*? Anche noi eravamo partiti dalla parola *compromesso* come la usa Freud, del tutto correttamente, per riferirsi al sintomo: “*soluzione di compromesso*”, e non l'unica

peraltro. Ma dopo la cosa ha avuto un sussulto: è venuta a designare ben altro prima del sintomo. Anche il sintomo vive sul piano γ , si produce, si genera lì, ha come condizione del prodursi quella legge lì.

La parola “compromesso”, il compromesso di cui parliamo, trova come suo primo caso e più che caso, il concetto di *castrazione*. E trova come suo secondo e ultimo caso – altri non ce n'è – il diritto come comunemente si intende. Il diritto è quell'aiuto che si rende obbligatorio concomitantemente al fatto che per riporre in vigore la legge di soddisfazione paterna, si è dovuto adottare la soluzione o compromesso della castrazione. Quando quella legge diventa castrazione, allora occorre anche un secondo mondo che è il mondo del diritto.

L'idea che dico ora, e che ho maturato fra ieri e oggi, è che il compromesso è un atto sovrano, in cui il singolo si mostra sovrano: è quello che noi chiamiamo S, soggetto. E del resto è lo stesso soggetto allorché in alcuni casi occupa l'altro posto. E questo vale fino al compromesso del sintomo. Ma ora restiamo sul concetto di *castrazione*, in cui si vede bene che vale fino a un certo punto la nozione corrente di compromesso. Si compra la casa e i due, il compratore e il venditore fanno il compromesso. In questo caso non esiste sovranità. La sovranità vale per uno, non siamo sovrani in due. Nel compromesso dell'acquisto della casa non c'è sovranità. Il compromesso del quale parliamo è di uno per tutti gli altri. Uno fa un accordo, valido anche per tutti gli altri, ossia ristabilisce l'accordo di quella legge universale, unilateralmente. Ristabilisce l'accordo senza chiedere il consenso di nessuno, *motu proprio*.

Si potrebbe dire che è il caso della Nuova Alleanza, per quanto riguarda la competenza di ogni soggetto singolo. La Nuova Alleanza dopo il prodursi di un errore della crisi, non obbligatoriamente già malattia. Credo che i termini già introdotti fino ad oggi siano sufficienti a fare intendere questa definizione: che la castrazione è il compromesso atto a rimettere in vigore la legge paterna compromessa, come si dice “*avere la salute compromessa*”. A partire dalla crisi, noi conosciamo la legge universale solo come compromesso, come atto unilaterale di uno. È *uno per tutti*, affinché tutti, nella misura in cui potenzialmente rispondenti, siano per uno.

Devo a una conversazione di questa mattina l'aver inteso questo: che la castrazione è allora compromesso come quello dell'acquisto della casa, ma unilaterale, ossia sovrano. È l'istituzione di un patto atto a rimettere in moto il movimento di uno riguardo a tutto, e di tutti riguardo a uno, popolarmente si direbbe “*a fare ripartire il vapore*”, a rimettere in moto l'economia, a rilanciare l'economia. Allora, il compromesso è *versus rinuncia*: economia non rilanciata uguale rinuncia, per me e per tutti.

È ben altro da ciò che i più da decenni pensano, che la castrazione sia una rinuncia: è qui che è stata abbondantemente spesa la parola *magnanimità*. Nulla a che vedere con la *manica larga*, perché castrazione come legge restituita nel compromesso, contro la rinuncia, ha lo scopo di non essere forzati a obbligarci alla legge della meta l'economia, il *tirare la cinghia*. Usiamo pure le espressioni volgari, ma provate ad applicare l'espressione *tirare la cinghia* all'anoressia: acquista tutt'altro significato. È *motu proprio* che l'anoressico tira la cinghia. Il rilancio del principio di piacere o dell'economia contiene come unica rinuncia, ed è in questo che differisce dalla verginità, la rinuncia alla pretesa che l'altro abbia già corretto l'errore, anzi essendo legge universale, che l'universo abbia corretto l'errore.

Ciò potrebbe non essere neanche rinuncia a un pezzetto del giudizio, ma è a mettere nel tempo immediatamente in atto il giudizio talché stabilirà rapporti solo con chi altri l'errore abbia già corretto. Ossia, rinuncia alla correzione dell'errore nell'universo degli altri come preconditione per operare o per ricominciare a operare. La parola “operare” è γ .

Non è perdono, per la semplice ragione che il perdono comporta che io abbia già messo in atto nel momento, nel presente, il giudizio, e allora l'Altro ne deve rispondere istantaneamente. La castrazione non pretende che l'Altro risponda immediatamente del suo errore. Per perdonare

occorre avere formulato il giudizio. Non esiste perdono senza giudizio. Esiste *sei un delinquente, e ti perdono*. Ma il perdono è una sollecitazione dell'altro, una coazione, un obbligo fatto all'altro alla correzione. Tanto è vero che chi non si corregge è imperdonabile.

Mi sono accorto oggi che l'aver questo e unico grande compromesso, detto *castrazione*, che diventa il nome della legge paterna stessa dopo la crisi, comporta una sola rinuncia: la rinuncia a un errore supplementare. Esso è tale che quando lo si sta compiendo, il non compierlo diventa una rinuncia: se notiamo, fra le rinunce possibili, le rinunce psicologicamente più costose sono quelle a errori costosi: rinunciamo più difficilmente a pagare. Il senso di colpa è eterno. Si rinuncia più difficilmente al senso di colpa che a un'infinità di beni. A quale errore supplementare? A pensare che l'errore dell'umanità, precisamente individuato, nella *-ità* dell'astrazione scorretta, è l'astrazione sulla causa del moto: la causa del moto è quella e non un'altra. L'idea di *-ità* come desinenza della parola *istinto*, o *sessualità*, l'abbiamo definita come l'errore dell'umanità. La castrazione è il giudizio in atto, ma rinviato nel tempo, sull'errore *sessualità*. Ed è rinuncia all'errore supplementare che questo errore sia definitivo, incorreggibile e che la caduta non sia correggibile. Riaccoci all'idea dell'umanità malata costituzionalmente. Il passaggio da fare è cosa c'entra, quale rapporto c'è fra questo compromesso, che è tutto in y, e in qual senso c'è rapporto tra il diritto e questo primo compromesso, ossia ciò che definisce il diritto come esso stesso un compromesso.

IL COMPROMESSO, LE PATOLOGIE E L'INCONSCIO

Vedremo ora il caso del compromesso normale. Il compromesso patologico non è che sia un'altra famiglia di compromesso. È pur sempre compromesso: ogni patologia è un compromesso limitativo o correttivo del compromesso della castrazione. Ciò ha delle conseguenze: io direi che la nevrosi vive tutta sul piano y, non così direi per la perversione. È però importante dire che tutte le patologie sono compromessi: un compromesso è sempre posto da un soggetto sovrano, quantunque un sovrano decaduto, come Re Lear, che compie tutte le proprie azioni patologiche in quanto sovrano. E gli altri le compiono verso di lui in quanto sovrano che compie quelle azioni, non in quanto matto che si prende per sovrano.

È rilevante, relevantissima a tutti i fini anche più pratici, la guarigione. Abbiamo detto che se il nostro interesse, anche nel modo di muovere la punta della nostra lingua quando parliamo, non è la guarigione – abbiamo parlato anche della *conoscenza* come guarigione – è meglio lasciare perdere, perché le nostre sarebbero tutte favole. Anzitutto e alla fin fine esclusivamente nella guarigione, viene rimessa in vigore come risorsa normale la risorsa che il malato spende nel compromesso patologico. È il medesimo petrolio, per usare la più idiota delle metafore energetiche: è il medesimo petrolio della guarigione e quello della patologia. La patologia esiste in quanto permanentemente agita, sostenuta. Non esiste come stato raggiunto. In questo senso è notevole come tutta la battaglia della storia della psicologia e la storia della psicoanalisi, è stata tutta una battaglia per far fuori l'Io o il riportarlo ad autorità, a sovranità. È l'alternativa di tutto il nostro secolo: la dissoluzione dell'Io o sua rilegittimazione. Tutte le discussioni alla fine vertono su questo.

Il vero dato di subordinazione dell'Io, di dipendenza dell'Io, quello per cui Freud stesso ha ragione di parlare dell'Io nei termini dei suoi tre rapporti di dipendenza, la cosa più rilevante e che non dice nessuno, ciò da cui l'Io dipende nella sovranità, con cui è in grado di esercitare la sovranità e di ristabilire la legge per mezzo della soluzione chiamata castrazione, è: *“Perché questo è il mio piacere”*. Quella è la formula della sovranità. Questo sovrano in che cosa è dipendente? Lo è in una dipendenza che mantiene la sovranità: nel fatto che quella legge è una memoria, è una memoria oggi di ciò che ho elaborato e pensato ieri. Noi non abbiamo facoltà di

fare legge ieri senza essere soggetti noi stessi alla nostra legge, al principio di piacere oggi. La memoria della mia legislazione è essa legislatrice del mio Io oggi. Il lapsus accade per il fatto che il mio Io oggi ha contrastato la legge del principio di piacere che ieri io stesso ho elaborato.

Usando per una sola volta, e per fini precisi, la parola *inconscio*, l'inconscio è una tale memoria post crisi, è la grande invenzione dell'Io sano, proprio un'invenzione come si dice che il tale è l'inventore di quella roba lì. L'Io è lo Stephenson dell'inconscio anziché della locomotiva: è soggetto a quella memoria che costruirà un momento dopo della locomotiva costruita, senza bisogno che sia un oggetto sensibile. Al posto della locomotiva esiste la memoria di ciò che ho pensato ieri. Il primo essere sanzionato dalla mia memoria sulla mancata promessa a te di ciò che ti ho promesso ieri sono io stesso, e sarà come minimo lapsus: sanzionatore della mia memoria, sanzionatore di sovrani.

In una conversazione con Raffaella Colombo e Mara Monetti, credo che fosse Mara a ricordare i bonzi: i bonzi con tutta un'idea di verginità, di pratica verginale: l'associazione era che in quel tipo di pratica, primo a concepire cosa fosse una verginità che non si riduca all'astinenza, non ci arrivano neanche da lontano. Una cosa che caratterizza in generale quel pensiero che poi si incarna in questi soggetti chiamati bonzi, è che, almeno per quanto ne sappiamo noi, non ci consta e si può escludere che in quell'antica meditazione che afferisce ai bonzi e alla pretesa verginità correlata, non si correla in alcun modo un qualsivoglia peraltro lontano pensiero della castrazione. Anzi, in quel caso il tentativo di pensare la verginità è un'*escamotage* al fine di evitare il pensiero della castrazione. Che poi è il modo di condursi di tanti individui super-spiritualisti, che hanno sempre qualche frase spirituale in bocca per motivare la loro condotta possibilmente astinente, anche quelli che predicano l'astinenza dal fumo nei locali pubblici: sono di una pericolosità! Si tratta di individuare una vera criminologia... Oggi dovrebbe essere evidente la criminologia della verginità senza castrazione. Grosso modo, riguardo al compromesso, siamo a questo punto. Ricordate che nel piano y , sotto l'A in rapporto a A, c'è ancora S-A e poi Uomo-Donna, Donna-Uomo e poi nel piano del diritto, x , non c'è più S-A sotto A, ma A-A, con l'aggiunta però che sotto questi A- nel diritto sono conservati U-D. Ciò ha un'applicazione immediata nei nostri anni: il perverso assoluto dei nostri tempi, il perverso come persona astratta, come movimento culturale, politico-culturale-giuridico, ha messo lì il compromesso del diritto, e sotto la A ha mantenuto A-A invece di S-A. Ma al posto di Uomo-Donna, ha messo Maschio-Femmina. Una volta messo Maschio-Femmina, stante che Uomo-Donna sono debitori della verginità, non esistono senza di essa, Maschio-Femmina non derivano affatto dalla verginità, né dalla castrazione.

Ecco quindi l'argomento gay dei nostri anni, quello che dice che sostituito a Uomo-Donna Maschio-Femmina, perché al posto di Maschio-Femmina non mettere Maschio-Maschio, Femmina-Femmina? Ammesso questo, ha ragione. Lo sfondamento – è importantissimo questo, perché sono anni che mi chiedo dove stia la possibilità di sostenere quello che si sostiene, in questo caso anche l'argomento gay, in termini puramente giuridici – lo sfondamento gay non avviene nel mettere A-A al posto di S-A, anzi, – io sarei un integralista se dicessi che anche nel piano x del diritto statale deve esserci S-A – lo sfondamento delle linee avviene nella sostituzione di Uomo-Donna in Maschio-Femmina. Le conseguenze, le applicazioni vanno dalla tecnica di cui ci ha parlato Ambrogio Ballabio al battere anche politicamente, giuridicamente la questione appena detta.

CONVERSAZIONE

Maria D. Contri

In fondo, il compromesso può essere definito come un atto giuridico concretamente posto in vista di un beneficio. La castrazione è l'instaurarsi della facoltà di riporre il compromesso, ovvero di rifare atti giuridici individuali in funzione del beneficio, ed è quindi la riaffermazione di sovranità, etc. Ma nella castrazione, se resta lì, il pensiero della sovranità resta oscurato. Perché è vero che si riafferma “*questo è il mio piacere, non ci rinuncio e torno a ristabilire atti giuridici per tale soddisfazione...*”, però per arrivarvi si è passati attraverso la rinuncia all'idea di sovranità. È un oscuramento della questione della sovranità, è una schisi fra piacere e sovranità. Per cui quando tu dici che concomitantemente il diritto statuale... secondo me c'è un tempo secondo, un tempo logico che viene dopo. Questa sovranità sta soltanto nel diritto.

Qui, per richiamare che nella patologia è pur sempre in atto un compromesso, mi viene in mente il discorso di un paziente ossessivo con spunti deliranti, per, in memoria di una legge originaria di beneficio, allora è evidente che in questa persona c'è sempre il tentativo di ristabilire il principio di un proprio vantaggio, di una propria facoltà dei rapporti in vista di un vantaggio. Però essendo lui caduto nell'idea di una propria indegnità e corruzione, ovvero perdita di sovranità, il suo tentativo di ristabilirlo è via magia e superstizione, per cui le cose gli possono andare bene, gli possono riuscire – questa è peraltro una cosa che ha riconosciuto proprio ieri, se n'è reso conto lui stesso – le cose gli vanno bene perché tiene in casa un'immagine della Madonna e se la butta via gli andrà tutto male. Allora è un compromesso, però è un compromesso ristabilendo una causalità che è proprio ciò che oscura la sovranità individuale. Ovvero, possiamo dire che è ancora un compromesso, naturalmente fallimentare, perché non può più buttare via alcuna immagine della Madonna, non può neanche più comprare i giornali perché potrebbe comparirvi un'immagine della Madonna, poi ultimamente... In questo caso particolarmente, in modo più accentuato, è evidente come c'è un compromesso ma proprio in una forma che esautora ancora più radicalmente una qualsiasi sovranità, perché porre che l'Io dipende da una causa per definizione è una esautorazione della sovranità.

Giacomo B. Contri

Dico due cose. La prima partendo dalla coda, cioè dall'immaginetta della Madonna. Una volta dicevo che un modo in cui potrebbe applicarsi la castrazione sarebbe uno che si tenesse in casa un bruciatore di incenso e ogni tanto bruciasse dei grani. L'immagine della Madonna è la stessa cosa. Perché io trovo che non è magica l'immaginetta della Madonna? La Madonna, non i Lari o i Penati, o il totem indiano. Ammetterei la magicità nell'autocoscienza di costui, ma pensiamo al ragionamento effettivo, alla *ratio* in atto. La *ratio* in atto è: se tengo l'immagine allora va bene. Il ragionamento implicito è: immaginetta = lasciar cadere l'idea che ci sia una causalità naturale dell'andarmi bene e dell'andarmi male e anche una causalità sociale. Equivale all'aver scaricato l'idea patologica e dannosa che l'andarmi bene o male degli affari, della mia stessa salute psichica, sia connessa a un monte di causalità in cui tanto più le cose mi andranno male, quanto più io predico un mondo di causalità. L'immaginetta è il segno fisico dell'aver abolito la propria appartenenza a una *-ità* dannosa e patogena.

Ed è un tentativo che effettivamente funziona: ogni soggetto che effettivamente nel compiere questo atto getti la tessera del partito della causalità, risulterà essersene staccato e

libero da un simile ordine, dunque coglierà le cose in un modo nuovo. Vedete voi quanto è estesa la classe “immaginette”...

Potremmo parlare perfino di un'intuizione di guarigione, che almeno in qualche punto si applica. Direi che c'è guarigione, ma magari si applica solo lì. In questo modo, almeno in ciò, io darei prova di una guarigione, di una inerenza a una legge degli atti come quella della clessidra e non un'altra legge degli atti come quella della *-ità*: della causalità, dell'istintività, della sessualità, della causalità naturale, sociale, e persino della *fortuna-sfortuna*.

Raffaella Colombo

La differenza fra *castrazione* e *verginità* che hai dato, poneva una distinzione: nella castrazione c'è un errore che si pretende che l'Altro abbia corretto, nella verginità il rapporto con l'Altro comporta il fatto che l'errore sia riconosciuto come avviene nel perdono, nel giudizio, e il giudizio chiede di essere riconosciuto.

Freud scriveva al pastore Pfister «i cristiani l'hanno molto facile, dovrebbero riuscire molto meglio di tutti gli altri, perché loro sanno già...» Quel piano che è di pensiero, che è il piano di Dio, i cristiani lo vivono, per i cristiani si realizza. Quindi è talmente un dato di fatto che tutto dovrebbe avvenire più facilmente, dovrebbero cadere le obiezioni alla guarigione. Essere cristiani, secondo Freud, è avere questo pensiero, avere il pensiero della verginità.

Giacomo B. Contri

La verginità comporta l'ultimo giudizio. È una forma di anticipazione dell'ultimo giudizio. È qualche cosa che possiamo intendere ma che non è un dato accessibile così come lo può essere la castrazione. Nella misura in cui i cristiani sono dalla parte dei bonzi rispetto alla verginità, e massimamente lo sono, nel far funzionare verginità *versus* castrazione, si trovano allo stesso punto di tutti gli altri.

Raffaella Colombo

Verginità e castrazione sono due pensieri, non prima l'uno e dopo l'altro, prima castrazione e poi come passo avanti la verginità. O si possono intendere come due tempi? Nel tempo della castrazione non si pretende che l'Altro abbia riconosciuto l'errore, nel tempo della verginità questo invece sì. Però tutti e due gli atti, o pensieri, sono sovrani: un sovrano si permette di non pretendere che l'Altro non abbia corretto l'errore.

Giacomo B. Contri

La castrazione è il modo in cui si realizza il pensiero di verginità, è l'unico modo che ci è dato, secondo la nostra retta ragione, di poter intendere, di poter afferrare, cogliere, *intelligere*, la verginità. Bisogna dare non ragione, ma super-ragione a Freud, perché il riconoscimento, la confessione – non c'è solo la confessione del prete, ma anche la confessione dal giudice e la confessione dallo psicoanalista – la confessione è sufficiente per la correzione dell'errore. La piena ammissione è il riconoscimento intellettuale dell'errore. Ora il giudizio, dopo anni e anni, specialmente dopo gli anni in cui leggevo Kant che separava giudizio dalla scienza, il giudizio dal sapere, invece qui il giudizio ci richiede un'enormità di sapere e di riconoscimento di esso. Il giudizio e il riconoscimento di esso sono sapere e la correzione dell'errore, riconoscimento di esso, con l'antichissima parola *penitenza*, coincide con la correzione.

Ambrogio Ballabio

Allora si potrebbe dire che per porre la castrazione e dunque la legge nella sua completezza, ci vuole il riconoscimento intellettuale dei propri errori e il sapere cosa consegue.

Giacomo B. Contri

Qui basta quello della castrazione perché una volta colto quello, il concetto di verginità è costruito in via puramente logica, è una deduzione. E noi non arriviamo riguardo alla verginità a nulla più che alla deduzione di essa.

Ambrogio Ballabio

Sto dicendo che per porre la castrazione nel modo giusto occorre prima questa deduzione logica, se no su quali basi la poni? Se non sei arrivato neanche a un giudizio intellettuale sull'errore, come fai a porre la castrazione?

Giacomo B. Contri

Non facciamo l'errore di farne una faccenda lessicale, che uno stia usando o no la parola *verginità*, o che stia passando o no per il nominare questa parola. È per questo che io mantengo e ho sempre sostenuto che l'analisi è una pratica verginale in sé stessa; che poi uno esca dall'analisi avendo o no sulle labbra la parola verginità o anche la parola *castrazione*, non importa. Resta che per il solo fatto di aderire alla regola analitica si sta funzionando secondo Freud.

Con la castrazione noi siamo alla sovranità del soggetto sì, ma in una condizione – qui la frase stessa, dobbiamo essere presi dalla prudenza verso noi stessi e gli altri quando si sente che le frasi non stanno venendo come si aspirerebbe – diciamo che in questo caso, o sostituirei la parola *oscuramento* o le affiancherei la parola *imperfezione*, nel senso letterale di compimento della medesima parola non detta, non compiuto. Resta in aria un'imperfezione di sovranità: dato che una sovranità non può non esercitarsi, perché il diritto è in atto, si viene scaricati alla ricerca di un ausilio di un altro diritto che colmi il difetto di sovranità.

Mi sembra comunque notevole osservare che non occorre più, come accade nel diritto ordinario, statutale, soprattutto penale, la distinzione fra giudizio e sanzione. Non è richiesto che al giudizio segua la pena: in questo senso l'analisi è il giudizio penale in cui giudizio e sanzione coincidono temporalmente e spazialmente. Diversamente dallo Stato, che deve mandarci in prigione; infatti il Ministero di Grazia e Giustizia si chiama così solo per far ridere i gatti.

Perché il perdono giudiziale è quello che si applica alla distinzione fra il giudizio e la sanzione: prigione, mentre la grazia si applica alla prigione che viene tolta. In un giudizio sovrano, la pienezza del giudizio è la sovranità del perdonare. La condizione del perdono è il giudizio. Il sovrano si può concedere di assolvere il delitto: è l'atto sovrano fra gli atti sovrani. In questo senso, in questo difetto di sovranità che ritroviamo nel diritto statutale come correlato di questa insufficienza nella castrazione, il diritto è anch'esso privo di sovranità. Ma adesso dovremmo discutere di cos'è il diritto e di cos'è la sovranità in tutta la storia moderna. Da cinque secoli, da Montaigne in poi, e oltretutto siamo arrivati in tempi in cui di sovrani in giro non ce n'è più e l'economia sta andando a rotoli: non c'è sovranità. È errato parlare di sovranità del diritto: c'è un difetto di sovranità.

Maria D. Contri

I cattolici su questo sono in braghe di tela come tutti gli altri. Leggevo una recensione su tutta l'elaborazione di Augusto Del Noce, che alla fin fine finisce per dire, ma lo possiamo ritrovare nelle riviste dei gesuiti e un po' dappertutto, che l'unico modo di mettere un limite allo stato etico, ovvero allo stato concepito con una sovranità piena, sarebbe il ricorrere a una trascendenza, a Dio. Cioè non potendo pensare l'esistenza di un diritto individuale, i cattolici da questo punto di vista sono come tutti gli altri: devono tirare fuori Dio dal cappello...

Giacomo B. Contri

Se c'è una questione nel cristianesimo, soprattutto cattolico, che oggi individuo con la massima precisione, è il correlare castrazione e verginità: è il problema del cattolicesimo per eccellenza.

domanda

Stavo chiedendomi se il concetto di *amnistia* non poteva essere uno spunto interessante.

Giacomo B. Contri

No, l'amnistia non richiede il riconoscimento del contenuto del giudizio. Il caso del perdono non ha a che vedere con l'amnistia.

domanda

Pensavo a questo perché un sovrano, anticamente, quando concedeva l'amnistia era in occasione delle proprie nozze, in cui sostanzialmente faceva questo ragionamento: "*La vita mi va così bene che del tuo delitto non mi importa più, anche se tu non lo riconosci, lo riconosco io e non mi importa di fartelo riconoscere. Tenerti in prigione mi costa di più che lasciarti libero*". Certo, non è perdono, ma una concezione diversa: *non mi occupo più della tua delinquenza*.

Giacomo B. Contri

Il sovrano potrebbe decidere di dare l'amnistia anche dopo avere ruttato. Gli è girata così, e poi magari il giorno dopo li rimanda tutti in prigione. Tutto è connesso al problema dell'arbitrio. È per questo che è corretto centrare tutto sul problema del perdono e non dell'amnistia. Il perdono è il termine di un processo giudiziario; l'amnistia avviene dopo che uno è in prigione da cinque anni.

Raffaella Colombo

L'amnistia è la patogenesi della psicosi: è *sanziono come mi gira*.

Giacomo B. Contri

Questa mi pare una buona idea.